

GAUMONT

presenta

una coproduzione

LGM FILMS - GAUMONT
TF1 FILMS PRODUCTION - MEDUSA FILM

L'ULTIMA MISSIONE

(MR 73)

diretto da

Olivier MARCHAL

interpretato da

Daniel AUTEUIL

Olivia BONAMY, Catherine MARCHAL
Francis RENAUD, Gérald LAROCHE,
Guy LECLUYSE e Philippe NAHON

distribuzione



www.medusa.it

Esce il 18 aprile 2008

Gli attori

Daniel Auteuil	Louis Schneider
Olivia Bonamy	Justine
Catherine Marchal	Marie Angéli
Philippe Nahon	Subra
Francis Renaud	Kovalski
Gérald Laroche	Matèò
Guy Lecluyse	Jumbo
Christian Mazzucchini	Roques
Clément Michu	Nonno di Justine
Moussa Maaskri	Ringwald
Louise Monot	Blandine
Maxim Nucci	Richard
Christine Chansou	Mathilde Schneider
Mireille Viti	Signora Renoir
Virgina Anderson	Psicologa

I realizzatori

Regia di	Olivier Marchal
Sceneggiatura di	Olivier Marchal
Prodotto da	Cyril Colbeau-Justin Jean-Baptiste Dupont Franck Chorot
Produttore esecutivo	David Giordano
Musica originale	Bruno Coulais
Suono	Pierre Mertens Frederic Attal, Hubert Persat
Direttore della fotografia	Denis Rouden afc
Missaggio	Jean-Paul Hurier, Marc Doisne
Camerasmen	Berto
Montaggio di	Raphaëlle Urtin
Scenografie di	Ambre Sansonetti adc
Costumi di	Marie-Laure Lasson

Nazionalità	coproduzione Italo/Francese
Durata	121 minuti

Sinossi

Dopo il brutale omicidio dei suoi genitori, Justine vive vissuto nella solitudine tipica di coloro che diventano quasi invisibili. Ma il rilascio anticipato di uno degli assassini risveglia in lei paura e dolore.

Justine trova conforto e compassione in Louis Schneider, un poliziotto della Squadra Omicidi di Marsiglia, una città nella quale crimini particolarmente efferati e brutali continuano a restare misteriosamente impuniti, mettendo in cattiva luce la polizia. Schneider, un individualista incorruttibile, decide di mettersi contro i suoi superiori e apre un'inchiesta che lo condurrà alle soglie dell'inferno. Forse aiutare Justine lo porterà ad una qualche forma di redenzione?

Intervista a **Olivier MARCHAL**

Dopo il grandissimo successo di "36" quali sono le sue aspettative e i suoi timori riguardo a questo film? Ha paura di deludere il suo pubblico, di essere giudicato ...

Innanzitutto, vorrei premettere che le emozioni più belle della mia vita sono quelle legate alla nascita delle mie tre figlie e che l'uscita di "36" è stato il quarto grande evento in ordine di importanza nella mia vita, molto più importante e memorabile dell'essere entrato in polizia. Di conseguenza, qualunque tipo di timore o paura che io possa nutrire è semplicemente e soprattutto quello di deludere il pubblico e le persone che hanno avuto fiducia in me. Ho fatto del mio meglio per far sì che questo film fosse addirittura migliore del precedente.

Questo film può essere considerato per certi versi un'estensione dello stesso universo creato a partire da "Gangsters", o si tratta invece dell'esplorazione di un mondo totalmente nuovo?

"MR 73" è il terzo capitolo di una trilogia sulla solitudine, la disperazione e la perdita dei propri riferimenti. Un'ode a quei domani che non saranno gloriosi, a quelle vite che non portano da nessuna parte. Si tratta di tre film incentrati sulla mancanza di lealtà all'interno di un'istituzione che è profondamente corrotta e sulla delusione di coloro che rappresentano le sue stesse fondamenta.

E' una dedica ai tanti poliziotti che ho conosciuto e un tributo alla ricerca dell'assoluto che tanti noi portano avanti. Questa storia è ispirata ad un fatto realmente accaduto che mi ha spinto ad abbandonare la polizia e che mi ha cambiato profondamente. Quando ho lasciato la polizia ero un uomo distrutto e molto debole e grazie a questo film, sto tornando a galla. Diciamo che è la quadratura del cerchio!

Come definirebbe "MR 73": un thriller, una tragedia o un "noir"?

"MR 73" è innanzitutto un film drammatico, un film che parla di redenzione e di oblio, le uniche condizioni dell'esistenza. Ma racconta anche l'ultima *via crucis* di un poliziotto, una discesa all'inferno, un doloroso grido d'amore ... Potrei raccontarvi dozzine di storie attraverso il personaggio di Louis Schneider, interpretato da Daniel AUTEUIL. Tutti possono vederci un discreto ma grato riferimento a Jansen, aka Yves MONTAND di "Red Circle" o anche a "La promessa" o "Angel Heart-Ascensore per l'inferno". Schneider, è un mix di tutti i poliziotti che sono accomunati dal senso di colpa. Un giorno ha superato i limiti e da allora, ogni mattina quando si alza dal letto sente la necessità di chiedere perdono, e alla fine si guadagna il diritto ad una morte onorevole.

Cosa può dirci a proposito dell'ambientazione della storia di cui parla il film?

Dal momento stesso in cui ho cominciato a scriverla, è stato tutto un azzardo perché desideravo restare fedele al contesto e non tradire la memoria delle vittime che evocavo. Non volevo che il desiderio di avere successo avesse il sopravvento su di me ma volevo innanzitutto restare fedele alla storia. La mia principale preoccupazione era fare un film commovente.

A suo avviso, lei potrebbe essere definito un regista realista o, anche se questa definizione mi sembra un po' troppo semplicistica, un divulgatore?

I film realisti non m'interessano. "36" era realista per quanto riguarda i contenuti ma nella forma non lo era affatto. Ho cercato di creare uno spettacolo condividendo con il pubblico le mie emozioni. Un uomo suscita il mio interesse solo se si trova ad operare in un ambiente a lui ostile e per me la città e la società urbana sono l'ambiente ideale per creare la tensione che anima quest'epoca così crudele. Seguire un uomo che deve affrontare eventi straordinari non vuol dire certo essere realistici. Non ho certamente realizzato un documentario ma ho raccontato cose esagerate ed eccessive facendole passare per cose assolutamente normali. Non è forse questa la chiave dell'arte della finzione?

Perché il suo film è ambientato a Marsiglia?

L'idea di girare a Marsiglia, è nata innanzitutto dal desiderio di allontanarmi il più possibile dalle immagini di "36" e di Parigi, conservando al contempo l'atmosfera tentacolare tipica di una grande città. Ho trascorso parecchio tempo a Marsiglia e mi sento a mio agio lì. Quando giro un film, ho bisogno di compenetrarmi con i luoghi, viverci un po' di tempo per riuscire a creare un universo cinematografico, ed è per questo che ho scelto Marsiglia. Spesso è l'ambiente a fornire l'ispirazione ai miei film ma in questo caso il mio desiderio non era tanto quello di girare a Marsiglia ma che la città fosse presente in maniera costante ed insidiosa diventando uno degli ingredienti o meglio dei protagonisti della storia.

Pensando ai personaggi dei suoi film, possiamo affermare che i suoi film parlino di persone che hanno perso la strada e del loro tentativo di scendere patti con loro stessi?

I personaggi che sono sempre alla ricerca di loro stessi senza ritrovarsi mai rispecchiano un po' ciò che è successo a me. C'è sempre una parte di me in tutti coloro che riprendo, nella violenza di Kovalski, nella malinconia di Marie Angéli. Sono un po' come Schneider: per me il lavoro è l'unica maniera per andare avanti nella vita, l'unica cosa che mi permette di farcela. Il cinema è il mezzo che mi serve per restare a galla.

Intervista a **Daniel AUTEUIL**

Come descriverebbe il personaggio di Louis SCHNEIDER?

E' un ottimo poliziotto e un pessimo marito, che non ha avuto il tempo per essere un buon padre. E' un sopravvissuto.

Per lei c'è differenza tra l'interpretare un poliziotto o un malvivente?

Cercano entrambi di salvare la pelle. Hanno gli stessi problemi di sopravvivenza. L'unica cosa che cambia è la morale.

Quando ha letto la sceneggiatura ha provato angoscia o paura? Mi riferisco all'idea di portare sullo schermo il declino di un uomo e di rendere il suo crollo credibile?

Non ho mai paura. Diciamo che ho qualche preoccupazione sul futuro e su quello che mi porterà ma le uniche cose che mi spaventano sono quelle create dalla mia immaginazione. Una sceneggiatura non mi fa mai paura, ancor meno un film. Essere su un set cinematografico in mezzo alla troupe non è un'esperienza paralizzante. Anzi è il luogo in cui mi sento più al sicuro perché è tutto sotto controllo, si prova per mesi prima di cominciare a girare. Mi sento totalmente a mio agio quando giro un film. Tutto quello che devo fare è scivolare il più languidamente possibile nel piacere puro della recitazione.

E anche se Olivier è un regista, è anche un attore e tutto quello che scrive è stato provato e riprovato. Tutto ciò che scrive è perfetto per essere recitato e pronto all'uso.

Louis SCHNEIDER ha qualcosa in comune con LEO VRINKS, il suo personaggio di "36"?

Hanno la stessa età, fanno lo stesso mestiere, con l'unica differenza che Leo VRINKS aveva qualche motivo per essere speranzoso mentre Louis SCHNEIDER non ne ha nessuna. E' un personaggio che appartiene alla tragedia. Ha un'immagine nebulosa, è una presenza spettrale e l'effetto è accentuato anche dalla regia, dalle luci e dalle inquadrature.

La vera forza del mio personaggio è che è nato dalle esperienze personali di Olivier, esperienze che gli hanno fatto toccare con mano e capire fino in fondo il dolore e la disperazione delle persone che ha incontrato sulla sua strada. SCHNEIDER, come VRINKS di "36" o come i personaggi di "GANGSTERS" sono il tentativo di Olivier di *esistere* in questa vita. E' la sua maniera di esorcizzare i suoi fantasmi.

Prima se ne libera, e meglio riuscirà ad andare avanti e a realizzare altri film. In fondo la sua carriera di regista è solo agli inizi.

Nell'universo di Olivier MARCHAL, tutti gli attori portano un peso enorme ed è in questa ottica che è un vero autore. Ricrea per noi quello che ha vissuto nella vita vera con autentica profondità.

SCHNEIDER finisce alcolizzato. Che cosa si nasconde dietro questa dipendenza?

E' una maniera per alleggerire il peso che si porta dentro, per mettere a tacere i suoi pensieri, una sorta di anestetico contro il dolore. Una maniera per restare vivo.

Si dice che I migliori momenti di un attore siano quelli in cui non ha più il controllo di se stesso, quando sopraggiungono errori ed esitazioni. In breve, i momenti in cui perde il controllo. Dirigere gli attori vuol dire anche spingerli oltre?

Sì. Il cinema è l'arte di mostrare le cose. Una volta che un regista sceglie la storia, deve semplicemente chiedere agli attori di recitare all'interno dei limiti da questa imposti, seguendo un certo ritmo. Poiché Olivier è anche un attore, mima le scene per farcele vedere. Questo potrebbe essere un pericolo ma non mi disturba affatto partecipare ad una sorta di riproduzione. Soprattutto quando ci mostra cose che sa fare benissimo. Quando hai a che fare con dei veri autori, tendi a superarti perché scatenano qualcosa di molto forte in te. Gli attori sono spugne e chi meglio dell'autore che ha creato i personaggi può farti avvicinare alla loro realtà? E io sono uno sciacallo! Ormai sono entrato nella testa di Olivier, e tra me e il personaggio che lui ha scritto si è creata una sorta di continuità. Credo che è un personaggio che avrebbe potuto interpretare lui stesso.

Che cosa avete in comune? Le stesse ferite, lo stesso bagaglio emotivo, la stessa apprensione per il lavoro?

Lo stesso piacere e lo stesso orgoglio. Io ho sempre desiderato fare l'attore mentre lui ha impiegato parecchio per arrivare dov'è. In conclusione credo che la cosa che ci lega è il comune entusiasmo nel fare le cose. Ci fidiamo ciecamente l'uno dell'altro ma ognuno di noi ha i suoi dubbi che tenta di superare per andare avanti. Se senti che l'altra persona ha un approccio più valido del tuo, la sostieni. Direi che ci sosteniamo e ci aiutiamo a vicenda.

Possiamo affermare che tutti i personaggi dei film di Olivier MARCHAL sono accomunati dal fatto di aver perso la strada?

Non è questo ciò che li unisce quanto la loro determinazione. Si tratta di personaggi che cercano di vivere e di andare avanti alle loro condizioni. Non accettano ciò che la vita e la società impongono loro. Rifiutano di abdicare a loro stessi. E' questo che li rende dei personaggi onesti e decenti.

Lei ha già interpretato due film con Olivier Marchal. Chi è Olivier: il capo di un gruppo, di un clan, di una tribù o di una famiglia?

E' un regista ed è tutte queste cose insieme, il tutto condito da audacissime ambizioni artistiche.

DICHIARAZIONE D'INTENTI

Non bisogna considerare « MR 73 » come il sequel di « 36 », ma forse sarebbe meglio leggerlo come terzo capitolo di una trilogia iniziata con « Gangsters ».

Una trilogia che tratta temi quali la solitudine, la disperazione e l'erranza. Con questi tre film, ho desiderato rendere omaggio ai poliziotti che ho conosciuto, poliziotti abbandonati dai loro stessi colleghi, traditi dai poteri superiori e logorati da un mestiere che mettono sempre prima di ogni altra cosa.

« MR 73 » è un film al quale pensavo da 15 anni. Oltre alla trama poliziesca, desideravo raccontare una storia che parlasse di redenzione e oblio quali condizioni della nostra esistenza.

Per raccontare la via crucis di un uomo come tanti ho pensato immediatamente a Daniel Auteuil ed ho scritto questa storia pensando a lui. Ha un qualcosa dell'anti-eroe che è perfetto per il personaggio di Schneider. E' l'immagine stessa dell'uomo del quale non si può non avere fiducia. La sicurezza e il lavoro di Daniel mi hanno permesso di spingermi oltre nell'intensità della recitazione e da questo punto di vista questo film è stato più difficile da realizzare di « 36 ». Per 12 settimane, Daniel si è calato nel suo ruolo senza cedere neanche per un istante, ispirato e confortato dalla prima e unica preoccupazione che ha caratterizzato questa avventura, l'emozione.

Sapevo che con « 36 » avrei dovuto sorprendere. La sfida questa volta sarà invece non deludere!

Olivier MARCHAL

MR-73

Regia di Olivier Marchal

Con: Daniel Auteuil, Olivia Bonamy, Catherine Marchal, Philippe Nahon, Francis Renaud, Gérald Laroche...

Nella notte più nera dell'anima, sono sempre le tre del mattino.

OLIVIER MARCHAL

Filmografia

MR 73 (2007)
36, QUAI DES ORFEVRES (2004)
GANGSTERS (2002)

DANIEL AUTEUIL

Filmografia

MR 73 (2007)
LE DEUXIEME SOUFFLE (2007)
IL MIO MIGLIORE AMICO (2006)
UNA TOP MODEL NEL MIO LETTO (2006)
CACHE' (2005)
36, QUAI DES ORFEVRES (2004)
APRES VOUS (2003)
L'APPARENZA INGANNA (2001)
MANON DELLE SORGENTI (1986)
JEAN DE FLORETTE (1986)

OLIVIA BONAMY

Filmografia

MR 73 (2007)
ILS (2006)
BLOODY MALLORY (2002)
SULLE MIE LABBRA (2001)

Vivere e morire a Parigi

“Volevo essere poliziotto sin da bambino. Leggevo tanta letteratura gialla, amavo Chandler e autori come lui. Ho fatto il concorso e sono entrato in polizia, ma poi stando a contatto con la violenza non solo dei criminali ma anche dello stesso ambiente, mi sono allontanato. E’ un mestiere che mi ha ferito molto.”

(Olivier Marchal)

Certe ferite non si rimarginano. Bruciano l’anima e intorpidiscono il corpo. E suonano come maledette ossessioni. Di quelle che ti balenano davanti agli occhi la notte e ti tormentano il giorno.

Al secolo: Olivier Marchal. Cresce nella provincia francese e respira a pieni polmoni aria buona, quella della campagna vicino Bordeaux. Il padre è un rinomato pasticciere. Ma nel tempo libero si diletta con tutt’altro. Gli piacciono i gialli, i bar invasi dal fumo di mille sigarette, le strade malfamate. Vive in campagna, ma adora la città. E quello che la città produce. Il noir per esempio. Anzi, la letteratura noir. Hammet, Chandler e compagnia bella. Marchal senior è un lettore incallito. Divora romanzi, novelle e racconti brevi in quantità industriale. Fra un dolce e una torta, un maledettissimo caso da risolvere al più presto. E tutto quello che ne consegue.

Donne ‘fatali’, detective dall’aria impassibile che sembrano aver già visto tutto quello che c’è da vedere, scene del delitto da imbalsamare fino all’analisi completa di ogni minuscolo dettaglio. Magari quello decisivo. Il piccolo Olivier cresce respirando il giallo e le sue infinite variazioni cromatiche. La sua idea di mondo nasce da qui: o da un parte o dall’altra della barricata. La scelta è automatica. Dalla parte del bene.

Che per lui fa rima con la divisa della polizia. Il resto segue il cursus honorum tipico dei casi. Fino al reclutamento nelle file della polizia parigina.

Per la precisione, in quelle della Brigata criminale di Parigi. A Olivier però salta subito ogni schema. E fa fatica ad abituarsi ad un’idea nuova: quella legata al ripensamento.

Il bianco e il nero? Non esistono più. La strada è grigia, il rapporto coi colleghi pure, così come la gestione del rapporto con la malavita. Gli ideali di una volta sopravvivono soltanto sulla carta. Quella dei vecchi libri del padre.

Storia di uno dei cineasti più spiazzanti e promettenti in circolazione. Ci si potrebbe scrivere un libro su quello che Marchal ha visto e affrontato in tanti anni di servizio. Lui non l’ha fatto. Ha preferito appendere il distintivo ai chiodi. E imbracciare la macchina da presa.

Il realismo cinematografico attuale? Con lui dietro la macchina da presa ha assunto un’accezione nuova. E il poliziesco non è più stato lo stesso.

Si parte dal 2002 con “Gangsters”. Negli anni immediatamente precedenti il francese era apparso in diversi film in qualità d’interprete. Il passaggio alla regia è stato veloce e

fulminante. Il suo maestro di stile? Sergio Leone. Riferimento preciso e calzante, ma soprattutto non casuale per uno che ha sempre amato il cinema come lui.

La critica francese si accorge subito che sta accadendo qualcosa. Niente male come film d'esordio. Secco, violento, brutale, irricongiungibile. Ma quello che colpisce di più è la nerissima notte sparsa a piene mani in ogni brandello di scena.

Eclisse della morale. Indistinzione fra buoni e cattivi. Trionfo degli istinti più bassi. Nella Parigi schizzata da Marchal morire è la cosa più facile del mondo. Vivere un'impresa al di sopra delle possibilità umane.

Qualcosa è cambiato. Nel cinema francese, certo, ma non solo. E qualcuno fa la pensata giusta.

Quale? Quella di avvicinare Marchal a un cinema che non esiste quasi più. Un accostamento insomma. Niente di meno azzardato. Lo dimostra il suo secondo film, "36", piovuto in Europa a due anni di distanza da "Gangsters". E Marchal comincia a fare rima con 'polar'.

Storia di un genere a parte

Partiamo da 'noir'. Termine inventato dalla critica francese per cercare di definire un fenomeno nato in America e pronto a divampare in tutto il mondo. L'anno in questione fu il 1941, stagione d'uscita de "Il falcone matese" che non è soltanto uno degli innumerevoli capolavori di John Huston, ma anche il big bang di un genere e ancor di più di un modo di raccontare nuove realtà sociali e metropolitane.

Due gli articoli francesi destinati a fare epoca: "L'avventura criminale" (scritto da Nino Frank e pubblicato su <<L'écran français>>) e "Anche gli americani fanno film noir" (scritto da Jean-Pierre Charter e apparso su <<La revue de cinéma>>).

Nel secondo si fa riferimento a un 'anche gli americani'...

Precisazione doverosa. Perché a dirla tutta il noir nasce in Francia alla fine degli anni Trenta, durante l'esperienza del Fronte Popolare. Opere radicate nel territorio e avviluppate agli argini pericolanti di zone di frontiera come le banlieu. Volete il film paradigmatico per eccellenza? Senza dubbio "Alba tragica" di Carné.

Attenzione a non confondere noir e poliziesco. Le differenze non sono poche. Quella che le riassume tutte è senza dubbio legata alla polarizzazione. Nel poliziesco esistono ancora i buoni e i cattivi. Nel noir le distinzioni sono scadute. E dominano le terre di mezzo.

Addio happy-end. Nel poliziesco si arriva (quasi) sempre ad una chiusura del cerchio. E ad un colpevole. La dinamica è precisa, cartesiana, scientifica. Nel noir prevale l'andamento a zozzo. E a dominare la prospettiva è la dannata imperfezione dell'uomo. I suoi limiti, le sue debolezze, i suoi vizi.

Il noir droga ogni sicurezza. E affonda i suoi protagonisti nel cuore nero dell'indecisione e dell'anomalia investigativa. Al centro di tutto, lo scacco dell'intelligenza. E quello della verità.

'Polar'. Invenzione linguistica della critica francese che si diverte a fondere due termini, 'policier' e 'noir'. Il nome tutelare del polar cinematografico? Senza dubbio Simenon, vera e propria miniera di riferimenti, atmosfere e intuizioni. Non si tratta di un genere. Ma di un modo di vivere e morire. Di una filosofia di vita che va a braccetto con la morte. Dell'unico modo possibile per cadere in piedi: guardare la fine negli occhi. E tirare dritto per la propria strada. Fino all'ultimo. E ancora oltre.

In ricordo di Melville

A domanda Marchal risponde. E quando alcuni giornalisti gli chiedono chi siano le sue massime fonti d'ispirazione, vengono automaticamente fuori i nomi di Alain Corneau e Jean Pierre Melville.

Andando a ritroso nel tempo, ci vengono in mente anche altri corpi, movimenti e suggestioni impossibili da dimenticare.

I polar indiatolati di Renè Clement ("Crisantemi per un delitto", "L'uomo venuto dalla pioggia"), un caposaldo firmato da Jules Dassin ("Rififi"), "Ultimo domicilio sconosciuto" (firmato da un eccezionale Jose Giovanni), l'anomalo "Esecutore oltre la legge". Ce ne sono altri mille e diciamo poco. Ognuno diverso dall'altro. Ognuno intriso di una poetica precisa e struggente.

Il decennio chiave del polar? Gli anni Sessanta. Quelli in cui un cineasta francese appartato come pochi altri gli dedicò anima e corpo, riscrivendo una pagina fondamentale (e spesso dimenticata) di storia del cinema: Jean Pierre Melville.

Il suo marchio di fabbrica? L'ascetismo bressoniano con cui riusciva a depurare ordinarie storie di malavita. E la capacità di immergerti fino al collo in un universo di figli di puttana che non sanno vivere, ma che sanno morire come pochi.

"Le Samurai" (distribuito da noi con l'orribile titolo di "Frank Costello faccia d'angelo") parla chiaro. Parigi descritta come acquario di anime perse, Delon assorto nella maniacalità zen dell'automatismo e la morte che non smette di tallonare, inseguire, accompagnare ogni gesto.

Lontano dai favori della nouvelle vague (almeno nell'ultima parte della sua carriera), Melville rimane ancora oggi un autore fantascientifico, un creatore di oggetti alieni, un demiurgo di paesaggi umani astratti e al tempo stesso pregni di una fisicità dirompente. Non ha avuto discepoli. Ma un erede sì.

La critica francese è stata chiara in merito: Olivier Marchal. E non c'è dichiarazione d'intenti che tenga. Il suo "Gangsters" aveva già parlato chiaro in merito, "36" è stato (se possibile) ancora più esplicito.

Cinema melvilliano. E non come filiazione, imitazione o ripresa. Ma come spirito. Come sguardo sconfortato e malinconico sul mondo.

Come 'spleen' causato da qualcosa che non c'è più. O che forse non c'è mai stato.

"Oltre a raccontare l'intrigo poliziesco, volevo realizzare un film sulla redenzione e sull'oblio come condizioni della nostra esistenza".

Marchal punta in alto e per il suo "MR. 73" brucia ogni attesa. Uscendo allo scoperto. E ricollegandosi a "Gangsters" e a "36". Il suo terzo film da regista profuma di chiusura. Quella della trilogia, è chiaro, ma anche di un affresco umanista che qui raggiunge il suo zenith fumante.

Melville rimane in sovrimpressionazione. In mezzo c'è dell'altro. Sbarramenti saltati in aria, disillusioni senza freno, esistenze bruciate a fuoco lento. E attraversate da ferite che non cicatrizzano.

"MR. 73" segna una fusione. Quella fra una pistola e un uomo. Qualcosa di vagamente 'cronemberghiano' con spruzzate abbondanti di tutta una certa tradizione poliziesca. Gli

abitanti del cinema di Michael Mann sono il lavoro che fanno (pensate a “Miami Vice”), quelli del cinema di Marchal sono l’ossessione da cui sono tormentati. Auteuil/Depardieu in “36”, Richard Anconina in “Gangsters”, ancora Auteuil in “MR. 73”. Jean-Baptiste Drouet (importante critico della rivista <<Premiere>>) ha parlato di “MR. 73” come del film “più personale e compiuto” del regista francese. Ma anche quello più disperato, aggiungiamo noi. Quello dove la notte è più oscura. Quello in cui la strada, la pistola, il ricordo, la vendetta assumono le terribili forme di un incubo da cui è quasi impossibile uscire.

Cos’è che rende il film un poliziesco del tutto anomalo rispetto a quelli in circolazione oggi? Una cosa molto, molto semplice. Marchal non si limita a raccontare una storia. O meglio, ad inventarla. Gli basta tornare con la memoria agli anni di servizio nella Brigata criminale. Alle notti passate sulla strada, a bordo di una pattuglia, dentro appostamenti troppo lunghi e snervanti da raccontare. Dentro storie troppo dure da ricordare, ma soprattutto da mandare giù.

“I senza nome” di Olivier Marchal

“Gangsters” era un preludio, “36” un crescendo intensissimo, “MR. 73” un’esplosione devastante. Realismo metropolitano disegnato con furia agghiacciante. Ma anche termometro appassionato di un umanismo da pelle d’oca. Marchal ama i suoi ‘looser’ e non potrebbe essere altrimenti. Si perde nei loro sguardi persi nel vuoto, incoraggia i loro silenzi capaci di assordarti, si incanta davanti agli occhiali scuri di un Auteuil che non è soltanto il suo interprete feticcio, ma un suo perfetto doppio.

Nella ‘notte sulla città’ schizzata dal regista francese, non esistono più idee e valori, ma atti, gesti, movimenti. E gli uomini sono rimasti soli.

Se nel primo film di Marchal si celebrava la figura archetipica del gangster e nel secondo si partiva dalla mitica “quai des orfèvres” parigina, qui non resta che assistere al trionfo della pistola del titolo. L’unica ‘cosa’ ancora in grado di instaurare rapporti, risolvere situazioni e cancellare nomi.

Marchal riannoda i fili del passato e cerca di mantenere il polso fermo. Non facile. Perché ne ha viste di tutti i colori. Ed è a servizio della comunità parigina che ha capito una cosa: i cattivi non stanno da una parte sola. E la cavalleria non arriverà mai.

Testo a cura di Francesco Ruggeri